## Il sogno



"Stanotte ho fatto un sogno".

Penelope è seduta al tavolo della cucina, racchiusa nel cerchio giallastro del lampadario appeso proprio sopra la sua testa. Sfoglia una rivista vecchia di almeno un mese, in paese non è facile trovare giornali che le interessano nel momento in cui le interessano.

Nadia, sua sorella, armeggia al lavello con le verdure da tagliare per il minestrone.

"Brutto?" Prova a interessarsi, ma le esce quasi in uno sbuffo, i sogni degli altri hanno senso solo per gli altri.

"Strano, direi. C'era Ludovico che camminava in un deserto piatto e a un certo punto, come se avesse avuto le vertigini, si è seduto per terra, proprio su una grossa linea, le gambe una di qua e una di là, i gomiti sulle ginocchia e la fronte appoggiata sulle mani. Mi sembrava che

sbirciasse prima un emisfero e poi l'altro, come se stesse pensando, o valutando non so che cosa e io era lì vicina a li, ma lui non poteva vedermi, forse ero sola una presenza irreale, non so dirlo. E poi a un certo punto si è schiarito la gola dalla polvere, si è strofinato gli occhi, si è alzato lentamente e ha mosso qualche passo, prima incerto, poi sempre più sicuro e se n'è andato".

Nadia riprende a tagliare con più vigore, vuole finire presto e fare un bagno, improvvisamente si sente molto stanca. Penelope alza la testa, con la pagina ferma a mezz'aria, aspetta un responso, anche se per la verità il tono didascalico delle immagini che ha cucito insieme nel suo sogno rende inutile lo spazio dell'interpretazione.

Ma Nadia è annoiata, pensa al turno in ospedale dell'indomani alle sette, vuole sbrigarsi a mangiare e andarsene subito a letto. Riempie la pentola di acqua fredda, la mette sul fuoco, ci butta dentro i tocchetti colorati, spazza via gli scarti dal tagliere direttamente nel secchio dell'immondizia, sciacqua il coltello, si asciuga le mani sul grembiule, poi se lo toglie e lo appoggia sullo sportello sotto l'acquaio, si china a regolare la fiamma, prende un cucchiaio di legno e dà una bella rimestata al suo magnifico lavoro. "Direi che possiamo apparecchiare e tu potresti tagliare il pane. Ho fame, sono stanca, ho bisogno di farmi un bagno. Qui ci vorrà un'ora".

Penelope se ne era rimasta lì, senza andare né avanti né indietro, e ora, richiamata all'ordine pratico dello svolgersi delle cose, è bloccata, aveva voglia di parlare un po', ma sembra che avvia scelto il momento sbagliato. O la persona sbagliata. Le serve un confronto, una parola che l'aiuti a guadare quel fiume di dubbi davanti al quale è ferma da un po' di tempo, ma una sorella che si massacra in ospedale, che pensa alla spesa, a cucinare, a portare in lavanderia i vestiti di tutta la famiglia (e si ricorda anche di andarli a ritirare), non sembra avere tempo di concedere attenuanti a che non sa trovare la direzione verso cui incamminarsi. Penelope se ne rende conto, ma non può fare a meno di provare a chiedere, ogni tanto. Questa storia con Ludovico, più grande di lei e già legato a una donna e a una bambina nata tre anni prima, le sta facendo perdere di vista desideri e speranze per la sua esuberante esistenza e arenare su gelosie e rimorsi.

Nadia esce dalla cucina, si avventura sulla scala buia per raggiungere il bagno, di sopra. Gradino dopo gradino, fa mentalmente il calcolo di quanti soldi ancora le mancano per dare l'anticipo per l'appartamento, non ci mette molto, la cifra è ancora enorme e il piede che entra per primo dentro la vasca d'acqua caldissima e profumata produce un piccolo, ma udibilissimo tonfo.

Penelope è rimasta sola nella cucina e dopo pochi minuti, durante i quali il lieve sobbollire delle verdure le ha rilassato il cervello, schiarendo quell'immagine di Ludovico seduto per terra in mezzo alla polvere, lasciandole la convinzione che, se non avesse fatto subito qualcosa, tutto sarebbe svanito davanti a lei, decide di chiamarlo.

Anche se non è l'ora migliore per un'amante, le otto di questa sera le sembrano l'unico momento possibile, reale, urgente, in cui realizzare quello che sta aspettando da quasi un anno. Un solo squillo, poi la voce di lui è dolce, come se la stesse aspettando: "Ciao, bambina, cosa c'è?"

"Ciao" le esce più languido di quanto vorrebbe.

"Non sono ancora a casa, ho qualche minuto. Che fai?"

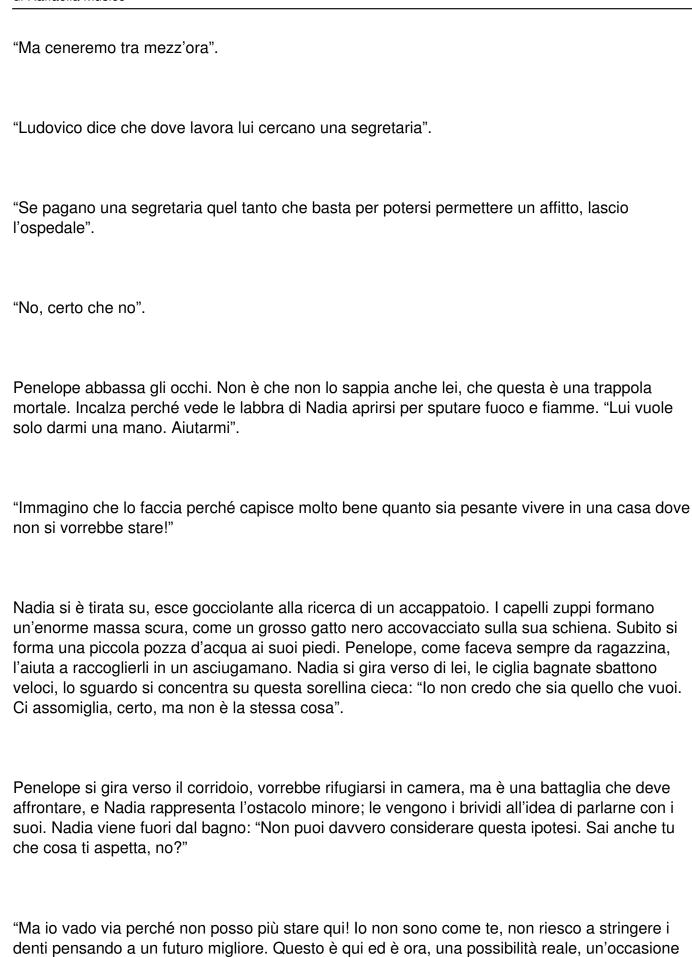
"Oh, me ne stavo qui in cucina, è una serata così strana, questa, avevo proprio voglia di sentirti. Ti ho sognato, stanotte".

"Anche io ti sogno, tutte le notti, piccola..."

"Pensi sempre a quello, tu, eh?" e poi ride, come può ridere una ragazza che al secondo anno di università si ritrova a casa il venerdì sera felice di passare tre minuti al telefono con un uomo che non incontrerà. "Ho bisogno di vederti, non mi pare di farcela più ad aspettare".

Nadia allunga il corpo nella vasca, chiude gli occhi, e si abbandona al piacere di potersi godere questo angolo di pace. Per la cena c'è ancora tempo, Penelope starà controllando il minestrone, i suoi non rincaseranno tanto presto, si sono concessi una cena in un ristorante di lusso, è il loro anniversario. Mette la testa sott'acqua e le sembra di sentire un canto di sirena fluire attraverso il silenzio dell'acqua; i pensieri sono immobili, per qualche secondo nemmeno immagini e parole si affacciano a distrarla.

"Posso?" Penelope sbircia dalla porta appena aperta.
Nadia apre gli occhi di scatto, si tira su, è subito lucida, pronta, l'abitudine a rilassarli completamente l'ha persa in ospedale. "Che c'è?"
"Niente, volevo solo parlare un po'".
" " ···
"Ho deciso, Nadia, non posso aspettare".
"Cos'è che non puoi aspettare?"
"Indovina un po'?"
"Non so, che Ludovico lasci sua moglie?"
"Anche. Ma soprattutto non posso aspettare di finire l'università per andarmene di casa".
"Non se ne poteva parlare a cena? Cercavo di riposarmi un po'".
"No, te l'ho detto, non posso aspettare".



vera. Se lui spera di cavarci qualcosa per sé, be', peggio per lui. Io lo faccio per me".

Nadia si limita a fissarla alzando un sopracciglio. "Lavorerò, riuscirò a pagare quasi tutto".

"Gli uomini segnano il territorio con i soldi, non importa quanti".

Penelope sente tremare le labbra, propende per una tregua, torna in cucina. Manda un messaggio a Ludovico "Fissami il colloquio. Qualunque giorno va bene". Nessuna risposta immediata.

Il giorno stabilito è il mercoledì successivo, nella sede dell'azienda che produce pezzi per macchinari agricoli, sulla tangenziale di Lodi. Penelope ha scelto un completo di lana blu, la gonna al ginocchio, la giacca avvitata che le sta così bene, sotto una maglia giallo chiaro, la catenina con la croce in evidenza, gli stivali di cuoio. Davanti allo specchio dell'ingresso si dice che i capelli raccolti in una semplice coda di cavallo le daranno un'aria più seria (non se li lega mai, i capelli, le orecchie sguarnite la fanno sentire nuda, ma questa volta fa un'eccezione).

Arriva in anticipo. Ludovico non c'è ancora, ma ha promesso di venire. Conosce bene il titolare, l'aiuterà. Una signora, con le maniche del golf ingrigite dal continuo strusciare contro la scrivania, le chiede di riempire un modulo con i suoi dati e poi di sedersi ad aspettare il signor Persini, non ci vorrà molto, di solito è puntuale.

Penelope non ha mai sostenuto un colloquio di lavoro, non ha mai avuto bisogno di avere un lavoro, i suoi genitori sono sempre stati attenti alle sue necessità, le pagano gli studi e gli svaghi, senza fare neanche troppe domande. Ora, mentre scrive il suo cognome, l'indirizzo, vede la faccia di sua madre, il suo sorriso quando le prepara una cioccolata per colazione le mattine in cui deve sostenere un esame all'università. O quelle sue offerte che lascia cadere come per caso, di poterla passare a prendere dopo una giornata intera di lezioni, che tanto deve passare a Pavia a trovare una vecchia amica.

Il viso di suo padre appare al momento di descrivere gli interessi: le ha trasmesso la passione per gli aquiloni, da far volare in spiaggia, o più spesso in mezzo a campi lontani dalla strada,

che chi li vede pensa che siano due innamorati annoiati dalla routine di canonici incontri in centro. Se ne stanno immobili a guardare in alto, quasi aggrappati a quei fili che disegnano colori nel cielo, pronti a sollevare i piedi da terra e a lasciarsi trasportare, ognuno con il proprio aquilone, tutti e due con lo stesso sogno di leggerezza.

"Sei già qui, ciao". Ludovico le si avvicina svelto, lei si alza, il foglio le cade per terra, si lascia abbracciare e baciare sulle guance. "Ti presento il signor Persini. Lei è Penelope, l'amica di cui le ho parlato".

Penelope stava abbassandosi a recuperare il modulo, e quando si alza di scatto per stringere la mano a Persini, perde un po' l'equilibrio, ma Ludovico è pronto, la sostiene: "Che fai? Sta' attenta".

Lei non riesce a spiccicare parola. Sta pensando che non ha finito di scrivere tutto quello che doveva su un pezzo di carta, sorride mentre l'altro le stringe le dita, e dice: "Piacere. Venga, per di qua, andiamo nel mio ufficio. Ludovico, ci vediamo dopo, io e la signorina abbiamo bisogno di un po' di intimità". Dev'essere abituato a incontrare persone, ha una faccia affabile, sembra disponibile, nei suoi pantaloni grigi e maglioncino di cachemire, Penelope lo segue, il cappotto sul braccio, la coda che le tira i capelli sulla nuca.

E' un'incredibile giornata di sole, in pieno febbraio, e lungo il corridoio pieno di vetrate c'è un tepore che le dà quasi le vertigini, mentre i suoi stivali sbattono sul parquet lucidissimo e il foglio le svolazza nella mano. "Dia pure a me questo, si accomodi".

La porta si è aperta su un ufficio quadrato, ben riscaldato, dove ogni cosa ha trovato un suo posto. Lei sceglie la poltroncina di sinistra al di qua della scrivania e posa il cappotto sull'altra. Non è che a ventun'anni ne abbia visti molti di uffici, ma crede che questo sia l'espressione di una personalità pacata e sincera e anche che le piacerà lavorare accanto a un uomo così. Quando la sera tornerà a casa, penserà con piacere all'idea di ripresentarsi lì il mattino successivo. Una casa tutta intera per pensare. Una vita da adulta in una casa tutta per sé. Un nido per scrostare un po' di squallore dai suoi incontri con Ludovico. Magari potrebbe anche comprarsi un cane.

"Signorina?"

"Sì?"
"Le chiedevo se studia, nel suo curriculum non l'ha indicato".
Un cane piccolo, certo, non potrà permettersi una reggia.
"Sono iscritta a Biologia, secondo anno". Sarebbe meglio se l'appartamento fosse vicino alla fermata dei pullman, ha sempre lezione la mattina presto.
"lo glielo evo dire, anche se va contro il mio interesse: il lavoro potrebbe distoglierla dallo studio".
Dinuncarable alle veges de begne me non e un bel terresse. Le nices prondere il ceffè codu

Rinuncerebbe alla vasca da bagno, ma non a un bel terrazzo. Le piace prendere il caffè seduta fuori, in primavera. E godersi certe notti stellate anche quando si gela.

"Potrei venire a lavorare di pomeriggio. La mattina ho sempre lezione".

Bisogna essere decisi nello stabilire certe condizioni, in futuro potrebbe essere troppo tardi. Sicuri di sé, tranquilli. Gran sorriso. Lui la guarda e sorride pure lui.

"Be', questo lo vedremo, signorina. Non abbiamo ancora capito se facciamo l'uno per l'altra".

Non è che lui sia stato malizioso, anzi. Ma Penelope sente che è uno di quei momenti in cui è importante ribadire la propria posizione: "Non vorrei essere scortese, ma ho già qualcuno che fa per me. E la cosa è reciproca". Altro sorriso. Non è che Persini non si fosse reso conto che Ludovico avesse – la chiama così, lui – una predilezione per quella ragazza (pochi si

sognerebbero di raccomandare una ventunenne inesperta per un posto di responsabilità come quello, la segretaria del padrone della ditta, una ditta che rifornisce tutta la zona, e che esporta all'estero); anche lui aveva avuto le sue, di predilezioni. Ma sentirselo sbattere in faccia gli dà fastidio, è come se Ludovico gli avesse chiesto supporto, come si fa con un amico. E Persini si rende conto che dargli una mano lo metterebbe in una posizione strana, quella di chi fa un favore alla persona che sta dalla parte sbagliata. Quella ragazza gli faceva tenerezza, soprattutto adesso che aveva raddrizzato la testa e lo guardava con la spavalderia tipica degli ingenui; avrebbe voluto aiutarla, ma in altre circostanze, senza doversi portare appresso quel fardello di favoreggiamento che tutta la storia richiedeva.

Penelope lo guarda spettando che lui dia segno di aver compreso e prosegua con il colloquio. E' pronta per la domanda "Tre pregi e tre difetti", ammetterà di essere testarda, ma riuscirà a illanguidirsi dicendo di essere comprensiva e molto discreta. Dirà anche che i suoi sono contenti all'idea che la loro figlia si renda indipendente così presto (questa non è una bugia vera e propria, i suoi saranno fieri di lei, quando vedranno che bel posto si è trovata).

Persini cerca di immaginare che tipo di padre e madre possa avere una ragazza così: il profumo dell'ammorbidente del suo golf gli arriva alle narici anche da quella distanza e gli ricorda l'odore del bucato della sua, di madre, che si spandeva per tutta casa – era una casa molto piccola, certo – e gli faceva salire un languore che quasi lo commuoveva. Pomeriggi di compiti in cucina mentre suo padre lavorava nell'azienda dalla quale adesso lui era proprietario. E quel completo blu che portava, di certo doveva averlo comprato insieme a sua madre, non era certo farina del sacco di una studentessa universitaria di – controlla sul curriculum – soli ventuno anni. Una madre così non meritava una figlia che avesse una relazione con un uomo di trenta, sposato, con una figlia. Soprattutto non meritava che uno come lui, nella sua posizione di responsabilità, le giocasse un tiro così sporco, incoraggiando quella scelta. Non poteva esserci futuro per quei due, e comunque lui non voleva averci niente a che fare.

Penelope esce fuori, nel prato davanti all'ingresso della ditta, si scioglie finalmente i capelli, mette l'elastico nel taschino della borsa, si guarda in giro, cercando di focalizzare il posto in cui ha lasciato la macchina che suo padre le ha prestato.

"Vorrei proprio sapere cosa devi fare, stamattina, vestita in questo modo. Non sarà che ti sposi di nascosto, vero?"

"Papà, ti dico tutto dopo, quando torno".

E ora sarebbe tornata, e per fortuna lui non sarebbe stato in casa. Le tremano un po' le gambe, nonostante il sole ha freddo. Avrebbe voglia di un cappuccino, ma quella è una zona isolata, per trovare un bar dovrebbe andare in centro e teme che prima di arrivare le lacrime comincerebbero a scendere. No si muove, non riesce a decidere in che direzione andare, non si ricorda dov'è la macchina. Ludovico non si vede, starà lavorando. Vorrebbe essere dentro un nido, invece di dover affrontare la tangenziale, e per di più ha anche gli stivali, che per guidare sono proprio scomodi, soprattutto se uno ha preso la patente da poco. Il mondo le sembra così gigantesco da farla sentire come un granello di polvere che aspetti il soffio del vento per continuare il suo cammino.

Poi sente una mano sulla spalla e la faccia di Ludovico entra nel suo campo visivo, prima della sua voce: "... successo? Persini aveva una faccia strana quando abbiamo parlato, gli hai detto qualcosa?"

Ha lo sguardo severo, la fronte ripiegata su due grosse rughe, non le sembra quasi di riconoscerlo. Fa fatica a capire cosa le sta dicendo. "Gli hai detto qualcosa di noi?"

Quel noi non somiglia per niente ai dodici mesi che hanno vissuto insieme, alle fughe nel mezzo della giornata per starsene da soli, alla prima volta che hanno fatto l'amore e neanche all'ultima, pochi giorni prima. Quel noi sembra più un tu e io, ciascuno sul punto di riprendere il suo posto. Penelope ha paura. Se inizierà a difendersi non potrà più tornare indietro.

"Quello è il mio capo, non so se te ne sei resa conto, non un amico".

Penelope pensa che non hanno amici, perlomeno non in comune. Non ci sono testimoni per la

## II sogno

di Raffaella Musicò

loro storia. Quando lei avesse avuto una casa, allora sì, forse si sarebbero potuti spingere a crearsi delle amicizie; ma in quella condizione celata, l'unico spazio disponibile era stato per l'amore.

"Dimmi che cosa gli hai detto, così posso salvare il salvabile. Lo sapevo che non dovevo fartelo fare, ma era solo un colloquio di lavoro, pensavo che fossi in grado di... Dovevi solo cercare di avere quel lavoro, lo volevi tanto, non era così difficile. Chissà che gli hai messo in testa, a Persini, speriamo che non mi venga a fare il terzo grado, che poi, sai che diritto avrebbe di venirmi a dire qualcosa, con tutte quelle che si è fatto lui..."

Penelope gira di scatto la testa, lui si rende conto che proprio non avrebbe dovuto, no.

"Scusa. È che sono nervoso, tutta questa storia è stata uno sbaglio, non avremmo dovuto rischiare così".

Uno sbaglio. Uno sbaglio è mettersi gli stivali quando non si è ancora imparato a guidare con scioltezza o legarsi i capelli se ti senti più a tuo agio lasciandoli sciolti. Uno sbaglio è un errore di valutazione, l'incapacità di calcolare la portata di una certa azione. Lui ha detto 'tutta questa storia è uno sbaglio' e lei sa che non stava parlando del colloquio. Aveva in testa tutte le telefonate, tutti i baci, tutte le parole, gli squardi, le implorazioni.

Attratta da un fattorino che attraversa il cortile spingendo un carrello pieno di carta da macero, Penelope si accorge della sua macchina, parcheggiata proprio di fronte a lei, a qualche decina di metri.

"Adesso devo tornare dentro, mi dispiace".

Il sole è sparito, si è alzato il vento, Penelope sente quasi odore di pioggia. Meglio avviarsi, non c'è molto di peggio che guidare con la pioggia. E con gli stivali.